

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Onu, l'Onu e ancora l'Onu. Nelle ore più delicate, è Javier Solana, l'Alto Rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza, che si prende la briga di ricordare agli americani che l'uso della forza, come ultima risorsa, è l'unica istituzione che è legittimata a prendere una decisione. «Penso - ha detto - che non ci debba essere alcuna azione militare senza un centro di decisione che rimane l'Onu».

Solana, che è anche il segretario generale del Consiglio dell'Unione, ha parlato un po' dopo la diffusione di una dichiarazione del ministro degli esteri greco che ha salutato con grande soddisfazione la presa di posizione di mercoledì scorso di Germania, Francia e Russia. La Grecia, si sa, ricopre attualmente la presidenza di turno dell'Unione ma la dichiarazione del portavoce di Giorgio Papandreu, il capo della diplomazia di Atene, è rimasta su un crinale non esattamente chiarito: a metà strada tra una dichiarazione del governo greco e una dichiarazione anche in qualità di presidenza di turno.

In verità, l'opinione rilasciata ad Atene non ha utilizzato la classica formula «a nome dell'Unione» e di conseguenza la soddisfazione è rimasta limitata al governo della Grecia. E, tuttavia, il ministero degli esteri greco ha fatto notare che l'invito del «terzetto» franco-russo-tedesco alla ricerca di una soluzione pacifica e al rafforzamento delle ispezioni in Iraq è conforme alla posizione comune assunta dall'Unione nel corso del summit straordinario del 17 febbraio a Bruxelles. Una soluzione pacifica: l'obiettivo che è anche alla base della fermata europea di 15 minuti decisa ieri dalla Confederazione sindacale europea per il prossimo 14 marzo, il giorno del

Il ministro Papandreu è partito alla volta di Washington dove assisterà alla riunione del Consiglio di sicurezza

“ L'alto rappresentante Ue per la politica estera: non ci deve essere alcuna azione militare senza un centro di decisione che rimane il Palazzo di Vetro ”



Atene non ha utilizzato la classica formula «a nome dell'Unione» e di conseguenza la soddisfazione per il documento del terzetto è rimasta limitata al governo greco ”

L'Europa agli Usa: no alla guerra senza l'Onu

Solana difende il ruolo delle Nazioni Unite. La Grecia appoggia Francia, Germania e Russia

la riunione del Consiglio di sicurezza.

Il ministro Papandreu è partito ieri alla volta di Washington dove assisterà alla riunione del Consiglio di sicurezza e manterrà

degli stretti contatti con i ministri degli esteri europei che ne fanno parte e con il segretario della Lega araba, Amr Moussa, che di recente ha partecipato a Bruxelles all'ultimo incontro del Consiglio Affari

generali sul tema Iraq. Papandreu è stato informato della dichiarazione triangolare dal suo collega francese de Villepin. Il ministro greco, a sua volta, ha avuto dei colloqui con il britannico

media

Bill Clinton commenterà la guerra per la rete Cbs

NEW YORK L'ex presidente Bill Clinton insieme a Bob Dole, l'esponente repubblicano che era stato il suo sfidante nelle elezioni del 1996, sugli schermi della Cbs per commentare la guerra in Iraq e l'attualità americana. I due illustri politici in pensione hanno accettato, dietro compenso di un milione di dollari, di partecipare al programma «60 Minutes» a partire da domenica prossima. Un botta e risposta di un paio di minuti sul tema della settimana, giocato su «toni provocatori ma senza polemiche volgari», assicura Don Ewitt, il produttore esecutivo. Ewitt spera così di ribaltare la flessione degli ascolti e di vincere i tentativi del network che vorrebbe estrometterlo dalla trasmissione che ha inventato, creando un genere televisivo imitato in tutto il mondo.

«Ho accettato per la qualità del programma - ha dichiarato ieri

Clinton - molti talk show degenerano in una lotta nel fango, ma credo che molti spettatori siano interessati a schiarirsi le idee piuttosto che a un clima rovente». Bob Dole, che quando era capogruppo al Senato si è distinto spesso per non aver saputo tenere a freno la lingua, ha commentato scherzando che partecipare a un dibattito misurato «sarà un'esperienza del tutto nuova».

Entrambi hanno assicurato che si misureranno sul proprio punto di vista personale, senza preoccuparsi di rappresentare fedelmente la linea dei rispettivi partiti, e in onore della par condicio, il segmento s'intitolerà «Clinton-Dole» una settimana e «Dole-Clinton» l'altra. Sul tema dell'incombente conflitto in Iraq non ci saranno però da attendersi grandi scontri: «In considerazione degli incarichi che abbiamo ricoperto in passato - spiega Clin-

ton - faremo molta attenzione a cosa dire delle nostre forze armate, che devono avere il sostegno di tutti i cittadini». Su tutto il resto parleranno senza peli sulla lingua: «Le campagne elettorali per noi sono alle spalle, non siamo in cerca di voti», assicura Dole.

Parole che suonano come un campanello di allarme per le rispettive consorti, che al contrario dei mariti non hanno affatto abbandonato la carriera politica, anzi. Hillary Clinton negli ultimi due anni si è distinta per impegno e capacità al Senato e non nasconde ambizioni per le elezioni presidenziali del 2008, quando George W. Bush, in un modo o nell'altro sarà fuori dalle scene, sempre che non tenti - come già fece Ronald Reagan, di far cambiare le leggi al Congresso per tentare un terzo mandato. E a sfidare Hillary Clinton potrebbe esserci proprio la moglie di Dole, Elizabeth, che aveva già tentato la corsa per la Casa Bianca nel 2000. Le due signore non sembrano entusiaste della nuova carriera televisiva dei mariti: «Direi piuttosto che sono terrorizzate», commenta Clinton.

ro. re.



Alunni delle scuole durante una manifestazione pacifista a Barcellona

Jack Straw e con il tedesco Joschka Fischer.

Quest'ultimo, proprio ieri, prima di mettersi in viaggio per New York, ha salutato con grande favore i passi in avanti già compiuti nel processo di disarmo in seguito al lavoro degli ispettori. Solana, nel frattempo, ha aggiunto che gli europei attendono di conoscere cosa dirà oggi all'Onu il capo degli ispettori, Hans Blix. «Al momento è bene - ha detto - attendere quello che diranno gli ispettori. Bisogna avere un quadro completo della situazione; Ma io non ho

perduto la speranza nella pace e credo sia necessario fare ricorso a tutti i meccanismi possibili per risolvere la crisi in modo pacifico».

Gli sviluppi della vicenda irachena continuano ad esse-

re monitorati con attenzione ai massi vertici delle istituzioni dell'Unione. Va ricordato che, nonostante le grandi differenze in campo, esistono due prese di posizione ufficiali cui fare riferimento: il documento dei capi di Stato e di governo sottoscritto il 17 febbraio e il pronunciamento del parlamento europeo, ancor prima, a metà gennaio.

È stato lo scorso 25 febbraio il presidente di turno, Costas Simitis, a ricordare in una telefonata al presidente americano George W. Bush che per l'Ue ogni azione che riguarda l'Iraq deve essere presa all'interno delle Nazioni Unite. A quel tempo, appena otto giorni fa, Bush avrebbe detto a Simitis di condividere questa impostazione. Il Parlamento europeo, che ha votato a larga maggioranza, anche per la condanna della guerra preventiva, affronterà la crisi irachena la prossima settimana nel corso della sessione plenaria che comincerà lunedì a Strasburgo. Il dibattito, alla presenza di Papandreu e Solana, è previsto mercoledì, nel giorno che molti ritengono cruciale per il destino della pace.

L'europarlamento affronterà di nuovo il tema della crisi irachena nella seduta plenaria della prossima settimana

Washington invita sessanta Paesi amici a fare altrettanto. Secondo il controspionaggio sarebbero 300 i possibili sabotatori

Gli Usa cacciano diplomatici iracheni: sono spie

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno cacciato da New York due diplomatici della missione irachena all'Onu, e inviato a sessanta paesi amici una lista di presunti sabotatori di cui «consigliano» l'espulsione. È un passo importante nella marcia inesorabile del governo di George Bush verso la guerra. Gli americani temono la quinta colonna di Saddam Hussein. Vogliono evitare che gli agenti iracheni siano in condizione di organizzare attentati contro le istituzioni americane all'estero dopo l'inizio dei combattimenti.

Il dipartimento di stato ha confermato le due espulsioni e la richiesta rivolta ai paesi amici, ma

non ha voluto indicare quanti nomi vi sono nella lista degli indesiderabili e a quanti governi è stata spedita. Secondo il New York Times, che cita fonti ufficiose, il controspionaggio americano ha identificato 300 agenti iracheni operativi in 60 paesi e ne ha chiesto il rimpatrio forzato.

A New York due consiglieri dell'ambasciata irachena, Nazih Abdul Latif Rahman e Yehia Naem Suaoud, hanno ricevuto martedì sera l'ordine di lasciare il territorio americano entro 72 ore. L'ambasciatore Mohammed Al Douri ha indicato che i due hanno passaporti diplomatici, ma non figurano sulla lista del personale accreditato alle Nazioni Unite e parlano soltanto arabo. «Sono addetti alla sicurezza - ha affer-

mato - e abitano nel seminterrato dell'ambasciata».

In sostanza, si tratta di guardie del corpo. «Tutto il nostro personale - ha accusato l'ambasciatore - è stato messo sotto pressione dai servizi segreti americani, invitati a chiedere asilo politico e a

tradire il proprio paese. Le due guardie hanno rifiutato e per vendicarsi gli americani le hanno dichiarate indesiderabili». Secondo il dipartimento di stato si tratta invece di una precauzione necessaria per ridurre il rischio di attentati. Il mese scorso il governo americano aveva espulso un giornalista dell'agenzia di informazioni irachena accreditato alle Nazioni Unite, sostenendo che la sua presenza a New York era «pericolosa per la sicurezza degli Stati Uniti».

La lista dei paesi cui è stata consigliata l'espulsione di diplomatici iracheni non è nota, ma è molto probabile che l'Italia occupi uno dei primi posti. I servizi di sicurezza americani hanno avvertito nei giorni scorsi il governo

perché l'attacco contro l'Iraq, considerato ormai inevitabile, provocherà probabilmente una serie di attentati contro gli interessi americani nel mondo. L'Italia è uno dei paesi che hanno segnalato la disponibilità ad arruolarsi nella «coalizione di volontari» che il presidente George Bush intende portare in guerra. Gli obiettivi americani nel suo territorio sono particolarmente vulnerabili.

Secondo il New York Times, che mantiene il riserbo sulla fonte, l'espulsione dei diplomatici iracheni era stata chiesta dagli Stati Uniti ai loro alleati alla vigilia della guerra contro l'Iraq nel 1991. In quella occasione il consiglio era stato seguito con prontezza e discrezione. Gli Stati Uniti non erano isolati come oggi, e l'intervento militare era stato approvato dall'Onu.

che l'attacco contro l'Iraq, considerato ormai inevitabile, provocherà probabilmente una serie di attentati contro gli interessi americani nel mondo. L'Italia è uno dei paesi che hanno segnalato la disponibilità ad arruolarsi nella «coalizione di volontari» che il presidente George Bush intende portare in guerra. Gli obiettivi americani nel suo territorio sono particolarmente vulnerabili.

Secondo il New York Times, che mantiene il riserbo sulla fonte, l'espulsione dei diplomatici iracheni era stata chiesta dagli Stati Uniti ai loro alleati alla vigilia della guerra contro l'Iraq nel 1991. In quella occasione il consiglio era stato seguito con prontezza e discrezione. Gli Stati Uniti non erano isolati come oggi, e l'intervento militare era stato approvato dall'Onu.

Sindacati europei, fermata generale il 14 marzo

ATENE Il sindacato europeo (Ces) scommette sulla possibilità che l'allargamento dell'opinione contraria alla guerra fra le persone, le lavoratrici e i lavoratori possa fermarla e possa incidere sulle scelte dei governi. Per questa ragione la Ces ha annunciato una fermata generale di tutto il lavoro europeo di 15 minuti alle ore 12 del giorno 14 marzo, in concomitanza con la riunione del Consiglio di sicurezza. La Ces ha stabilito che il 21 marzo, giornata di mobilitazione europea indetta per sostenere il profilo sociale dell'Europa, abbia al centro la difesa del modello sociale europeo e della pace. Nel caso di scoppio della guerra, la Ces deciderà le iniziative sindacali conseguenti.

«Fermiamo gli aerei della morte», «Via gli aerei fantasma da Fiumicino». Un centinaio di Disobbedienti e pacifisti hanno fatto ieri una rapida incursione all'aeroporto di Fiumicino, per protestare contro la guerra e contro l'uso militare della struttura. Una bandiera della pace è spuntata davanti al check in della British Airways e delle compagnie americane, mentre i manifestanti distribuivano volantini a passeggeri in attesa (per un'agitazione dei controllori del traffico aereo) e personale di servizio.

«Pace subito, stop the war». I Disobbedienti sfilano all'interno dell'aerostazione scandendo slogan, si infilano in uno dei varchi passeggeri inseguiti dalle forze dell'ordine. Seduti a terra per una ventina di minuti nel settore B dell'aeroporto, vengono circondati da decine di agenti di polizia, guardia di finanza e carabinieri. «A ridosso dell'abitato di Fiumicino, in questo scalo civile, continuano ad atterrare aerei, a volte con compagnie

I Disobbedienti protestano contro l'uso militare dell'aeroporto. Vietata all'Arsenale di Pavia un'assemblea della Cgil sulla pace: «Ricorreremo al giudice del lavoro»

Blitz pacifista a Fiumicino: «Stop ai voli della morte»

Usa, con truppe e materiale bellico mettendo a rischio l'incolumità di residenti e lavoratori - dice uno dei leader dei Disobbedienti, Guido Luttrario - . Dobbiamo fermare tutto questo. Basta a tutto questo. Gli aerei della morte devono fermarsi immediatamente». Altri dimostranti ricordano come l'uso militare dell'aerostazione non possa che «aumentare il rischio di attentati e ritorsioni».

Presenti, in vesti di mediatori, anche i parlamentari Paolo Cento («Chiediamo un incontro al Direttore dell'aeroporto per chiedere la sospensione dei voli della guerra a Fiumicino»), e Mauro Bulgarelli, dei Verdi, e Giovanni Russo Spena, di Prc.



Pacifisti ieri all'aeroporto di Fiumicino per dimostrare contro la guerra in Iraq

Chiuso il sit in, un salto all'assemblea con i lavoratori dell'Alitalia, preoccupati per «il rischio di smantellamento del settore tecnico e manutenzione», per denunciare la scelta di mettere a disposizione strutture civili «senza il consenso del Parlamento, dei sindacati e dei lavoratori».

Ieri intanto è all'arsenale militare di Pavia è stata vietata una assemblea sindacale richiesta dalla Cgil per discutere dei temi della pace e della possibile guerra in Iraq. Il segretario confederale, Gian Paolo Patta ha annunciato che saranno messe in atto «tutte le azioni legali e di mobilitazione per garantire il normale svolgimento della vita democratica nei luoghi di lavoro».

ro».

Il segretario generale della Fp Cgil, Laimer Armuzzi, parla di attacco alla libertà di manifestare e denuncia come «il Ministero della Difesa è sempre più un ministero della Guerra». «A Pavia ci è stata negata la possibilità di poter affermare pubblicamente il nostro no alla guerra - sostiene Armuzzi - . Lo si è fatto formalmente senza ragioni, ufficialmente asserendo che il tema della pace non è un argomento che deve interessare il sindacato né può, tanto meno, riguardare i lavoratori civili della Difesa. Segnali di vera e propria insolenza cominciano ad arrivare anche rispetto alla nostra decisione di esporre in tutte le bacheche sindacali la bandiera arcobaleno simbolo della pace».

La Fp annuncia che procederà «ad una denuncia al giudice del lavoro». E oggi parteciperà al girotondo intorno allo stabilimento militare per dire no alla guerra.